

INTERVISTA A MASSIMO SALVADORI. «La nostra élite politica? Mai così in basso»



Rodrigo Pais

Il Governo

Brancaleone alla seconda Repubblica

BRUNO GRAVAGNUOLO

Ma insomma che razza di «classe politica» è quella che oggi ci governa, dopo l'avvento di Berlusconi? «Un'armata di bande separate», risponde Massimo L. Salvadori, deputato nella scorsa legislatura, storico delle Dottrine Politiche all'Università di Torino, uno che di «classi politiche» nel nostro paese se ne intende. Per averle studiate nel suo *Storia d'Italia e crisi di regime*, fra trasformismo e mancanza di ricambio. Sì, ma quest'«alleanza negativa» al potere, come lui la chiama, avrà pure uno straccio di anima sociale, una sua rudimentale cultura politica. O no? «Incarna ceti subalterni, medi e alti. Strati marginali e padroni del vapore. All'insegna di una nuova egemonia: il partito della spesa pubblica, che si è riconvertito in partito liberista. La cerniera è stata Berlusconi». E il «partito azienda»? «Dimostrò - dice ancora Salvadori - che la politica ha bisogno di strutture forti, se vuole gestire risorse e decisioni. E che i partiti rinascono. Magari in forme opache. Meglio perciò rinnovare i partiti. Per selezionare delle vere élites, e costruire argini democratici contro le lobbies». E allora, muovendo da tutto questo, facciamo un piccolo esperimento: mettiamo a «regiare» i concetti classici della scienza politica con l'ascesa etico-politica del «berlusconismo». È un fenomeno facilmente «classificabile», oppure è un caso limite della democrazia?

Partiamo dal classico concetto di «virtù» politica. Nella Polis antica il «privato» era un disvalore, stava più in basso del «pubblico». In linea di principio nessuna commissione sarebbe stata possibile al riguardo. Non è così?

Già, la «virtù» era un atteggiamento necessario a perseguire il «bene comune». La teoria aristotelica distingueva due aspetti: «chi» governa e «come» si governa. A comandare possono essere «uno», «pochi» o «molti». Ma essenziale rimane la qualità del governo. La quale può far sempre degenerare le singole «forme» di reggimento. E il discrimine è sempre lo stesso: l'idea di bene comune, contrapposta allo schiacciamento sugli interessi particolari. E questo lo dicono tutti i pensatori classici.

Ma in realtà, al di là del «dover essere», il «bene comune» può mal emanciparsi dagli interessi privati? Bisogna guardarsi dal formalismo. I filosofi politici hanno sempre guardato con attenzione al ruolo degli «interessi». Del resto la politica è essenzialmente risoluzione di conflitti. Il problema è la rispondenza di certi interessi all'interesse comune. Certo, quest'ultimo va sempre

identificato con cura, per dare ordine e coesione alla comunità. La «degenerazione», secondo i classici, inizia quando alcuni convenienze particolari diventano «il criterio» del governo. Ora è sempre l'idea del bene comune a fondare la politica. Tanto negli autori democratici, o moderati come Aristotile, quanto in quelli realisti. Ciò vale per Machiavelli, che pure teorizzava lo svincolamento della politica dall'ineffettualità etico-religiosa. E vale per Hobbes, ultra-realista, per il quale l'ordine doveva superare la guerra degli interessi privati.

È questa nozione di «bene comune» rimane decisiva anche per i moderni teorici delle élites?

Senza dubbio, sia per Pareto che per Mosca. Dice quest'ultimo: le minoranze, organizzate, traggono la loro forza dalle maggioranze, disorganizzate. Ma che cos'è che legittima le prime? Risposta: la capacità di interpretare le esigenze della

comunità. Quando ciò non avviene c'è il ricambio, la circolazione delle élites. Torna di nuovo il concetto di «bene comune», che a ben guardare è stato tematizzato, modernamente, da Rousseau. Il quale, al di là della soluzione utopica da lui prospettata, diceva: bisogna che l'individuo si interroghi sulla compresenza inevitabile di interesse pubblico e privato, e che sia quindi capace di distinguere. Per questo, affermava, è necessario un «ideale regolativo», la capacità di mettersi dal punto di vista pubblico, pur partendo dai propri interessi. Robert Dahl, iperdemocratico, teorizza oggi la «positività» degli interessi, purché in presenza di regole capaci di favorire una risoluzione pubblica degli interessi privati. E ciò è l'essenza del processo democratico.

Bene, in che senso allora la situazione politica italiana è una flagrante smentita di questo paradigma? E fino a che punto tale situazione «anomala» è tipicamente, e storicamente, tutta italiana?

Dal punto di vista della teoria classica ci troviamo in Italia in una situazione «degenerata». Alla guida del governo c'è un individuo che introduce una confusione tra pubblico e privato, laddove il «pri-

vato» interesse non è svincolato dalla sua persona «pubblica». L'idea del «monarca», in passato, si basava sulla realtà di una potenza in grado di svincolare il re da ogni interesse particolare...

Il monarca possedeva dei beni materiali che avrebbero dovuto emanciparlo dagli appetiti. Così come i membri della camera nobiliare. E così, si diceva, erano tutti al riparo da tentazioni...

Il monarca possedeva tutto, così da non desiderare nulla. Lui e i nobili erano per diritto ereditario «al di sopra», non «dentro». Berlusconi è tutto «dentro», in una situazione, moderna, che prevederebbe la distinzione tra funzioni politiche e attribuzioni sociali. Da questo punto di vista anche la soluzione di garanzia escogitata per separare la proprietà aziendale dal governo, oltre ad aver messo in imbarazzo il Presidente della Repubblica, appare poco credibile, come hanno rilevato giuristi del calibro di Barile e Cassese. Questo governo, che doveva liberare l'Italia dalla commissione tra politica e affari, si ritroverà di continuo di fronte allo stesso nodo: la privatizzazione del pubblico. In definitiva prevale da noi una condizione del tutto anomala rispetto alle altre democrazie, dove

non ad un capo di governo, ma nemmeno ad un singolo soggetto sarebbe consentita la posizione del monopolista economico. Un privato forte mobilità sempre una notevole influenza. Figuriamoci un capo di governo! E tuttavia in Italia tutto questo viene accettato, autorizzato dal consenso. E qui veniamo al carattere del nostro spirito pubblico...

Strettamente correlato alla qualità delle nostre classi dirigenti...

Purtroppo è un carattere che non deriva solo dalla storia delle classi dominanti. E nemmeno dallo spirito pubblico delle élites dirigenti. Insomma, la prima repubblica crolla con Tangentopoli, finisce un certo regime, e la maggioranza degli italiani vota proprio per quel tipo di nuova classe politica! Per un ceto guidato da un personaggio che mescola privato e pubblico nel modo clamoroso in cui s'è detto. Ora, incapacità della sinistra a parte nel prospettare l'alternativa, c'è qualcosa di molto profondo nelle viscere del nostro ethos collettivo. In che senso? Nel senso di un deficit di identificazione del nostro popolo. Una mancata identificazione con lo stato. Hanno prevalso cioè il rispecchiamento nella famiglia, nella Chiesa, identificazioni locali, regionali, illegali, affaristiche...

Marlo Pirani su «La Repubblica» definiva il berlusconismo un «nuovo feudalesimo» che «autolegalizza i propri comportamenti pubblici. A quale forma di governo fatto risalire tutto questo, ammesso che esista il termine di paragone?

Non c'è termine di paragone, né nella storia d'Italia, né in quella moderna di altri paesi. Mai ceto politico di governo è caduto così in basso nella nostra vicenda nazionale. Abbiamo toccato il fondo. Altro che destra storica e trasformismo! Nessun gruppo dirigente è stato così plebeo da noi, così inadeguato all'etica della responsabilità. È stata promossa una classe politica da far west, tutta appiattita sulla qualità di una società civile intrisa di vizi pubblici. E ciò vale per Alleanza nazionale, che, assieme al Ccd, si prepara ad ereditare la tradizione assistenzialista della vecchia Dc. E vale per la Lega, la quale, pur avendo costituito l'innescò della crisi italiana, mette insieme socialmente evasori e tartassati dal fisco. Consentendo in ogni caso a Berlusconi di governare. Diceva Max Weber che un «capo» non vale nulla se non vende l'anima, politicamente, alla sua causa. Questi qui incarnano invece la concezione esattamente opposta! Credo infine che il berlusconismo, guardato anche alla luce di quel che sta avvenendo in questi giorni, costituisca il punto politico più infimo raggiunto nella nostra storia. E rappresenti una delle forme estreme della degenerazione della democrazia. Cioè che esso diviene un caso da manuale, esemplare di per sé. In sintesi è l'irruzione di un populismo plebiscitario che mette insieme interessi pubblici e privati senza alcuna capacità di sintesi. E, oltre all'attacco senza precedenti contro la magistratura, c'è un fatto ancora più grave: Berlusconi col suo presidenzialismo demagogico di tipo sudamericano ha voluto delegittimare la funzione democratica delle opposizioni. Appellandosi allo stato di necessità, a fantasmi da guerra fredda. Cioè che ha fatto regredire vertiginosamente la dialettica civile nel nostro paese. L'ha resa di nuovo oltremodo primitiva. E proprio questa la sua responsabilità etico-politica più grave.

menti di molti studiosi, a partire dai classici, alcuni dei quali hanno perso la fiducia nelle virtù minime delle democrazie, per giungere fino ai contemporanei. Almeno a livello di vertice, il ricambio della classe politica e lo stesso rinnovamento generazionale sono più probabili e frequenti laddove operino sistemi elettorali maggioritari ovvero, in subordine, esista una competizione bipolare. Quel che non possono fare i meccanismi elettorali e istituzionali possono però cercare di fare le regole formali e informali adottate dai vari partiti. Se la democrazia interna ai partiti è robusta e vivace, allora il ricambio sarà consistente e significativo. Fra l'altro, potrà anche aprire spazi alla società civile. Tuttavia, è difficile immaginare una democrazia di partito robusta e vivace in società che mantengano una fortissima diffidenza nei confronti dei partiti e dei governi di partito. Così come è improbabile che, se non viene stimolata e agevolata da meccanismi elettorali e istituzionali, la democrazia di partito mantenga la sua vivacità nel corso del tempo. Quel che è sicuro, invece, alla fin della storia, è che quando manca una classe politico-partitica frustrata e rinnovata dall'alternanza subentrano poteri, gruppi e persone la cui rappresentatività sociale è spesso parecchio inferiore a quella delle classi politico-partitiche e il cui mandato politico è spesso molto più aleatorio di quello dei partiti e delle loro classi dirigenti. Insomma, in mancanza di meglio, la classe politico-partitica, criticata e criticabile, sempre da rinnovare, offre ancora le maggiori opportunità di competizione e di governo democratico.

[Gianfranco Pasquino]

DALLA PRIMA PAGINA

Regole e garanzie

Infine, il fatto che nei regimi democratici la classe politica è sostanzialmente partitica significa che anche la composizione dei governi è, con poche eccezioni, partitica, vale a dire che si forma e si mantiene l'esperienza del cosiddetto *party government*: governo di partito (o di coalizioni di partiti). L'aspetto positivo del governo di partito è costituito dal suo essere rappresentativo di chi ha vinto le elezioni e dalla sua necessità di operare con compattezza programmatica. Tutto bene, dunque? Evidentemente no, poiché alcune delle caratteristiche sopra delineate possono trasformarsi rapidamente in difetti della classe politico-partitica.

Se i partiti sono organizzazioni chiuse, autoreferenziali e poco disponibili ad ampliare il raggio del loro reclutamento politico, allora la classe politico-partitica rischia di diventare molto poco rappresentativa dell'intero sistema e quindi di provocare proteste sociali e di divenire suscettibile di un ricambio brusco imposto dall'esterno. Il fenomeno, che non è né raro né frequente per lo più accompagna i mutamenti di regime: l'esempio classico è il gollismo. Il secondo inconveniente è che una classe politico-partitica tende, comunque, a invecchiare nel corso del tempo fino a incontrare un punto di rottura che può riguardare uno o più partiti. Il terzo inconveniente è che una classe politico-partitica tende a sviluppare alcune modalità di interazione che riducono il livello del conflitto politico, ma al tempo stesso, comprimono il tasso di innovazione politica. Il regime rimane democratico, ma funziona poco e male.

Come risolvere questi inconvenienti è un problema che ha affaticato

ARCHIVI

B. Gr.

Platone

Due tipi di Custodi

Dicono che Platone fosse un proto-comunista. Mica tanto! La sua *Repubblica* era ultraelitaria. E la «comunità di beni», donne incluse, valeva solo per l'élite. Un sistema che prevedeva due tipi di «custodi»: i guerrieri e i sapienti. Gli altri, artigiani, commercianti e schiavi, alla stanga! Tutti al lavoro manuale. Aristotile, invece, non disdegnava di stato ideale. Distingueva le «forme di governo», con relative degenerazioni. E preferiva un governo misto: aristocratico e temperato. Dalla democrazia.

Marx-Hegel

E l'autonomia della politica

Saltiamo a piè pari il feudalesimo. O meglio, guardiamolo all'indietro con gli occhi di Hegel e Marx. Ebbene quei due, ciascuno a suo modo, ci hanno spiegato delle cose importanti. Ci hanno spiegato che con la grande trasformazione moderna la politica si scinde dal macrocosmo sociale. Che la società civile si separa dallo stato. E che le attribuzioni economiche diventano altro da quelle pubbliche. Nasce così la «Rappresentanza». «Astratta» per Marx e tutt'uno, a suo avviso, con le moderne classi dominanti. E astratta anche per il «monarchico» Hegel. A meno, diceva, che non fosse ben piantata sulle «Corporazioni». Le quali dovevano «emanare» almeno una «Camera bassa» (accanto ad una Camera ereditaria di «arrieri»). Per Marx a comandare davvero era la classe capitalista. In Hegel, viceversa, fa capolino un primo tratto della «classe politica»: i «Beamteten», funzionari pubblici. Sistema nervoso dello stato.

Mosca

Ma il primo elitista fu lui

Sì, perché alla teona della «classe politica» Gaetano Mosca cominciò a lavorare almeno dal 1884. Mentre Vilfredo Pareto se ne occupò solo a partire dal 1902. E Roberto Michels solo dal 1911. E che diceva Mosca, in particolare, nei famosi *Elementi di Scienza politica*? Diceva che le minoranze al potere si legittimano con una «formula politica». Con una base morale e legale condivisa dalle maggioranze estromesse dal potere. Era un conservatore. Eppure teorizzò la «difesa giuridica»: pluralità di forze sociali e di istanze legali per arginare l'arbitrio.

Pareto

Lui andava al sodo

Stringi stringi, sosteneva Vilfredo Pareto nel *Trattato di sociologia generale* (1916), ecco quel che «residua» dietro ogni ideologia: la divisione tra «più dotati» e «meno dotati». Tra dominanti e dominati, diceva, c'è sempre un ricambio. Fisiologico o traumatico. E questa «circolazione» è perenne. E senza «Progresso». Tutte cose che ancora oggi deliziano in pieno il professor Miglio. Pareto, per il quale di «destra» sono le forze al potere. Di «sinistra», quelle escluse.

Michels

Ferrea è la legge

La «legge delle oligarchie». Che Roberto Michels, socialista in gioventù, allievo di Weber, sviluppò in *Sociologia del partito politico nella democrazia moderna* (1911). Quali oligarchie? Quelle spriunate dai partiti di massa e dai sindacati. Autentici vivai delle élites moderne. Un fenomeno irreversibile, che produce un tendenziale monopolio, «specializzato», delle funzioni politico-amministrative.

Elitisti

Non tutti di destra

A parte Gramsci, che pure mutuò qualcosa da Mosca, inserendone la lezione nella sua teona dell'«egemonia» e dei «gruppi dirigenti», un elitista democratico fu senz'altro Gobetti. Elitista conflittualista. Dietro il «ricambio» scorgeva infatti il conflitto sociale, l'ascesa di nuovi ceti. Era questa l'essenza della sua «Rivoluzione liberale». E infine non vanno trascurati il «radical» americano Wright Mills (quello dei «colletti bianchi») e l'austriaco-americano Schumpeter. Per il primo l'appartenenza all'élite deriva da posizioni «istituzionali» (in senso lato) occupate in continua «osmosi» da membri di un gruppo ristretto. Ovvero dai membri dell'«Establishment», (che hanno in comune valori, «status», ricchezza e privilegi). Per il secondo le élites sono più d'una. Cioè che, secondo Schumpeter, la democrazia moderna nasce proprio dall'interazione delle élites rivali. Esprime dagli interessi antagonisti. E dalla divisione del lavoro. E chi organizza quegli interessi? I partiti. Che muovono il «mercato politico». E selezionano così la classe dirigente.